

**L. S. LISJUKOVA****Nessun'altro mi avrebbe donato tanta felicità****(Dalle memorie di Anna Grigor'evna Dostoevskaja)**

Io vivo non nel XX secolo, sono rimasta agli anni 70 del XIX. I miei amici – sono gli amici di Fëdor Michajlovič. Tutti coloro che amano Dostoevskij, lo studiano, mi sembra che siano delle persone di famiglia.

- Anna Grigor'evna, non vorreste fare del lavoro di stenografia? – così mi chiese il 3 ottobre 1866 l'insegnante di stenografia Ol'chin, di cui frequentavo le lezioni. – Vorreste ricevere del lavoro di stenografia?
- Sì, con molto piacere, - risposi io. – Ma per chi è questo lavoro?
- Per uno scrittore... Dostoevskij.

Mi affrettai ad accettare. Il nome di Dostoevskij mi era noto sin dall'infanzia, era lo scrittore preferito di mio padre, e io stessa mi appassionavo alle sue opere, per la qual cosa i miei parenti avevano iniziato a chiamarmi "Netocka".

Ol'chin mi protese un piccolo foglietto ripiegato in quattro, su cui era scritto:

"Stoljarnyj pereulok, angolo Malaja Meščanskaja, casa Olonkina, appartamento n°13. Chiedere Dostoevskij..."

Il 4 ottobre mi svegliai di buon umore, in preda ad una piacevole agitazione. Decisi di uscire più presto di casa, per passare al Gostinyj dvor. Lì volevo comprare una piccola cartella, la quale, pensavo, avrebbe dovuto conferire alla mia figura così giovane una certa serietà... L'appartamento n°13 si trovava al primo piano. Bussai, e la porta fu subito aperta da un'anziana cameriera con un fazzoletto verde a quadretti sulle spalle... Avevo letto da poco "Delitto e Castigo", e mi venne involontariamente da pensare: non sembrava questo fazzoletto il modello di quel fazzoletto che giocava un ruolo così importante nella famiglia Marmeladov?... Dopo circa due minuti apparve Fëdor Michajlovič. Al primo sguardo mi sembrò abbastanza vecchio, ma ecco che pronunciò le prime parole e io pensai involontariamente che avesse, probabilmente, non più di 35-37 anni. Ciò che mi colpì di più in lui – furono gli occhi. Erano diversi! Uno era castano, mentre nell'altro la pupilla era dilatata e l'iride non si percepiva. Questa singolarità degli occhi conferiva al volto di Dostoevskij un'espressione enigmatica. Mi invitò ad entrare...

Dostoevskij parlava molto, ora vagando per la camera, ora seduto in poltrona, e fumava ancora di più, accendendo una sigaretta dopo l'altra. Offrì anche a me di fumare. Io rifiutai.

- Forse rifiutate per fare cerimonie? – chiese lui.

Mi affrettai ad assicurarlo che non solo non fumavo ma persino non amavo vedere le signore fumare. La conversazione proseguiva in modo frammentario, poiché Dostoevskij passava d'un tratto da un tema all'altro. Quasi dalle prime fasi disse di avere l'epilessia, e che qualche giorno prima aveva avuto un attacco. Questa sincerità mi meravigliò molto.

Del lavoro in corso parlò in modo un po' indefinito:

- Vedremo, controlleremo, come ciò è possibile, e in generale, se è possibile?...

Cominciava già a sembrarmi che Dostoevskij dubitasse della possibilità di un tale metodo di lavoro e, forse, era pronto a rifiutare. Per aiutarlo nella decisione, dissi:

- Fëdor Michajlovič, se vi sarà scomodo lavorare con me, ditemelo subito, non pretenderò nulla, se il lavoro non si realizza...

Infine, Dostoevskij disse che in quel momento non era proprio nelle condizioni di dettare, se potevo tornare da lui verso, diciamo, le 8 di sera. Mi era estremamente scomodo recarmi da lui una seconda volta, ma, non volendo rifiutare il lavoro accettai. Congedandomi, egli disse:

- Anna Grigor'evna, sono stato contento quando Ol'chin mi ha mandato uno stenografo donna e non uomo. E sapete perché?

- Perché?

- Un uomo, probabilmente avrebbe bevuto, mentre voi, suppongo, non berrete?

Mi venne un'irrefrenabile voglia di ridere, ma trattenni il sorriso:

- Fëdor Michajlovič, siate sicuro, io probabilmente non berrò...

Uscii dalla casa di Dostoevskij con uno stato d'animo molto triste. Non mi era piaciuto. E la cosa mi faceva ancor più male visto che la mamma il giorno prima si era tanto rallegrata dell'inizio della mia nuova attività... Così cominciò il nostro lavoro...

Mi recavo da Fëdor Michajlovič alle 12 e rimanevo fino alle 4. In questo lasso di tempo dettavamo circa tre volte per mezz'ora e più, e poi mangiavamo biscotti, pere, bevevamo thé con limone e... conversavamo.

Dopo la morte del fratello maggiore Michajl, Fëdor Michajlovič si era addossato tutti i debiti con la rivista "Vremja". I debiti urgenti arrivavano a tremila rubli. E quando tutti i tentativi di trovare la somma dovuta o di convincere i creditori si erano rivelati vani, comparve inaspettatamente l'editore Stellovskij con la proposta di acquistare per tremila rubli i diritti per la pubblicazione delle opere complete in tre tomi. Inoltre, per tale somma, Fëdor Michajlovič avrebbe dovuto scrivere ancora un nuovo romanzo ("Il giocatore"). La situazione era critica, e Dostoevskij acconsentì a tutte le condizioni del contratto, solo per liberarsi della minaccia di essere privato della sua libertà.

Smisi presto di temere il famoso scrittore. E con piacere cominciai a notare che anche Fëdor Michajlovič di giorno in giorno si mostrava più buono e affettuoso nei miei confronti. Mi chiamava

spesso “colombella” (il suo vezzeggiativo preferito), “buona Anna Grigor’evna”, “cara”, ma io interpretavo queste parole come segno di condiscendenza verso di me, una giovane donna, quasi una ragazza.

Mi faceva piacere alleggerire la sua fatica e vedere che il mio convincimento che il lavoro andava bene e che il romanzo proseguiva secondo i termini stabiliti rallegrasse Fëdor Michajlovič e gli risollevasse l’animo.

Spesso gli chiedevo di parlarmi della sua vita, ed egli con piacere soddisfaceva la mia curiosità. Raccontava della sua prigionia durata 8 mesi nella fortezza di Petropavlovsk, degli altri prigionieri che insieme a lui scontavano la pena.

Una volta gli chiesi:

- Perché mai, voi, Fëdor Michajlovič, raccontate solo sventure?

Parlatemi di quando siete stato felice!

- Felice?! Ma gioie ancora non ne ho avute, o comunque, le gioie di cui sognavo. Le aspetto. Giorni fa ho scritto ad un mio amico che, nonostante tutto il dolore e l’infelicità inflittemi, sogno ancora di iniziare una nuova vita felice...

Una volta Fëdor Michajlovič mi raccontò dettagliatamente di quando aveva chiesto in sposa Anna Vasil’evna Korvin-Krukovskaja, di come era stato contento nel ricevere il consenso di questa saggia, buona e dotata fanciulla, e di come gli era stato penoso restituirle la parola, dopo aver compreso che contro opposti pareri, la loro reciproca felicità sarebbe stata impossibile. Gli consigliai di sposarsi di nuovo e di trovare la felicità nella famiglia.

- Voi pensate, Anna Grigor’evna, che io possa ancora prendere moglie, che qualche donna possa acconsentire a sposarmi? Che tipo di donna mi consigliate di scegliere – intelligente o buona?

- Intelligente, di certo...

- No, se dovessi scegliere, preferirei una donna buona, che mi amasse e compatisse...

Uscita da casa sua, mi annoiavo, e con impazienza aspettavo il giorno dopo. Con tristezza notavo che il nostro lavoro era alla fine, e la nostra conoscenza si sarebbe interrotta. Quale fu la mia meraviglia quando Fëdor Michajlovič mi rivelò la stessa preoccupazione:

- Anna Grigor’evna, siamo stati così bene insieme, ci siamo abituati a conversare così amichevolmente. Non sarà forse che con la fine del romanzo tutto ciò dovrà terminare? In verità, ne sarei molto dispiaciuto. Dove potrò rivedervi?

- Ma, Fëdor Michajlovič – risposi io imbarazzata – la montagna non va alla montagna, ma non è difficile che si incontrino...

- Dove, allora?

- Da qualche parte in società, al teatro, ai concerti.

- Perché non mi invitate da voi, a casa vostra?
- Venite senz'altro, ne saremo molto contenti. Temo solo che io e mia madre vi potremmo sembrare delle pessime conversatrici.
- Quando dunque potrò venire?
- Ci accorderemo quando finiremo il lavoro. Ora per noi la cosa più importante è terminare il vostro romanzo.

Mia sorella Maša notò:

- E' inutile, Netocka, sei così presa da Dostoevskij. Eppure i tuoi sogni non possono avverarsi! L'avevo ardentemente colpita dicendole che non ero assolutamente "presa" da Dostoevskij, che non "sognavo" nulla, ma ero semplicemente contenta di conversare con un uomo saggio e pieno di talento, gli ero riconoscente per la bontà e l'attenzione nei miei confronti. Tuttavia le parole di mia sorella mi turbarono, e io mi chiesi: "Non sarà forse che Maša ha ragione, e io sarei davvero innamorata di Fëdor Michajlovič? Non sarà questo l'inizio di un amore, che fin ad ora non ho mai provato? E' possibile che ciò sia possibile? Ma se questo è amore, cosa devo fare?"

Il 29 ottobre ebbe luogo la nostra ultima dettatura. Il romanzo "Il giocatore" era pronto. Il 30 mi recai da Fëdor Michajlovič. Mi accolse in modo particolarmente gentile: nel vedermi gli comparve persino un rossore sul volto. Disse che quel giorno avrebbe riletto il romanzo, il giorno dopo l'avrebbe spedito a Stellovskij, mi protese i 50 rubli dello stipendio concordato, mi strinse con forza la mano e mi ringraziò per la mia collaborazione. Sapevo che il giorno 30 era il giorno del compleanno di Fëdor Michajlovič, e per questo avevo deciso di sostituire il mio solito vestito nero di panno con uno lilla, di seta, lungo. Fëdor Michajlovič lo notò. Disse che il colore lilla mi donava molto, che con il vestito lungo sembravo più alta e slanciata. Mi accompagnò all'entrata e mi ricordò della mia promessa di invitarlo a casa nostra. Io gli confermai l'invito.

- Quando posso venire, allora – domani?
- No, domani sono invitata da una compagna del ginnasio.
- Dunque, dopodomani?
- Dopodomani ho una lezione di stenografia.
- Il 2 novembre, mercoledì?
- Il 2 vado al teatro.
- Dio mio, avete tutti i giorni impegnati, Anna Grigor'evna! Dite la verità semplicemente non desiderate che io venga a trovarvi?
- Che dite, Fëdor Michajlovič, venite pure il 3, di giovedì, di sera, verso le sette.
- Solo giovedì! Mi annoierò così tanto senza di voi...

Io presi queste parole senz'altro per uno scherzo...

Passarono alcuni giorni dopo la visita di Fëdor Michajlovič a casa nostra. Ed ecco che arrivò l'otto novembre – giorno memorabile della mia vita. Era un mattino di gelo. Decisi di andare a piedi, e per questo ritardai di mezz'ora rispetto l'ora convenuta. Udendo la mia voce, Fëdor Michajlovič si precipitò nell'ingresso:

- Siete giunta, finalmente! Temevo tanto che aveste dimenticato la vostra promessa e che non sareste venuta.

- Ma perché mai pensavate così? Se vi do la mia parola, allora la mantengo!

- Perdonatemi, so che voi siete sempre fedele alla parola data. Sono così felice di vedervi...

- Anch'io sono contenta di vedervi Fëdor Michajlovič, e ancor di più di trovarvi di buon umore. Vi è forse accaduto qualcosa di bello?

- Sì... Stanotte ho fatto un bellissimo sogno.

- Soltanto! E sorrisi.

- Per piacere, non ridete, Anna Grigor'evna. I miei sogni si rivelano sempre profetici. Quando vedo nel sonno il mio defunto fratello Miša o mio padre, so che mi aspetta una sventura.

- Raccontatemi allora il vostro sogno.

- Ho una piccola cassetta di palissandro in cui conservo i manoscritti, le lettere, gli oggetti cari perché legati a ricordi, così ecco che siedo davanti alla cassetta e sfoglio le pagine. D'un tratto tra di esse qualcosa brilla...Una piccola stellina. Allora ho iniziato a sfogliare più lentamente le pagine. E... infine ho trovato un piccolo brillante, ma tanto luminoso e splendente...

- E cosa ne avete fatto?

- Questo è il problema, non me lo ricordo. Poi sono seguiti altri sogni... Ma questo è stato un bel sogno?

- I sogni, pare, si debbano interpretare al contrario, - notai io e subito mi pentii delle mie parole.

Il volto di F.M. si oscurò velocemente, si offuscò.

- Pensate, Anna Grigor'evna, che sia solo un'inutile speranza, che niente di bello mi accadrà?

- Fëdor Michajlovič, io non so interpretare i sogni, e non ci credo assolutamente. Il più delle volte nel sonno vedo la nostra vecchia direttrice del ginnasio, una signora magra e solenne con boccoli fuori moda nei riccioli. E mi rimprovera sempre per qualcosa... E ancora sogno un grande gatto rosso che salta dal tetto spaventandomi molto.

- Ah, voi, ragazzina!

Il viso di Fëdor Michajlovič mutò di nuovo. Non conoscendo i sintomi dell'epilessia, pensai senza volerlo: non sarà mica questo umore mutevole l'inizio di un attacco? Mi affrettai a chiedergli di cosa si era occupato negli ultimi giorni...

- Ho pensato a un nuovo romanzo.

- Cosa dite! Un romanzo interessante?

- Per me molto. Però non riesco ad arrivare alla fine. Qui ci vorrebbe la psicologia di una giovane donna. Se mi trovassi a Mosca, chiederei a mia nipote Sonecka, ma ora mi rivolgo a voi per un aiuto.

Io con piacere mi accinsi ad “aiutare” il geniale scrittore.

- Chi è dunque l'eroe del vostro romanzo?

- Un artista, un uomo non più giovane, insomma della mia età...

- Prego, raccontate, raccontate!

Ed ecco che alla mia richiesta seguì una superba improvvisazione. Mai, né prima, né dopo, ho sentito da Fëdor Michajlovič un racconto così ispirato. Più raccontava più comprendevo che mi stava parlando della sua vita, solo cambiando i personaggi e le situazioni. In quel momento capii molte cose dei suoi rapporti con la moglie e i parenti. Ma alla descrizione dell'eroe principale Fëdor Michajlovič non risparmiò tratti oscuri. Secondo le sue parole, l'eroe era un uomo invecchiato prima del tempo, affetto da un male incurabile, cupo, diffidente, in realtà di buon cuore. Artista, forse, e dotato, ma non capace di incarnare le sue idee nelle forme che sognava e di questo ne soffriva molto. Vedendo nell'eroe del romanzo lo stesso Fëdor Michajlovič, non riuscii a trattenermi dall'interrompere le sue parole:

- Ma perché mai Voi, Fëdor Michajlovič, offendete così il vostro eroe?!

- Vedo che non vi è simpatico?

- Al contrario, molto. Ha un cuore bellissimo. Pensate quante sventure gli sono capitate e con quanta rassegnazione le ha sopportate. Eppure un'altra persona, dopo aver provato tanto dolore, probabilmente, si sarebbe indurito, mentre il vostro eroe continua ad amare la gente e a soccorrerla. No, voi siete decisamente ingiusto con lui!

- Sì, avete ragione, il mio artista possiede un cuore pieno d'amore, e sono felice che lo abbiate capito... Ed ecco che nel momento più importante della sua vita l'artista incontra sul suo cammino una giovane donna, per esempio della vostra età o di uno-due anni più vecchia... La chiameremo Anja, per non chiamarla eroina. E' un bel nome.

Mi sembrò che Fëdor Michajlovič si fosse lasciato scappare qualcosa. Un sentimento di gelosia nei confronti di Anna Vasil'evna Korvin-Krukovskaja mi invase.

- E' attraente, la vostra eroina?

- Non una bellezza, di certo, ma non male. Mi piace il suo viso.

- Tuttavia, Fëdor Michajlovič, secondo me, avete idealizzato troppo la vostra Anja. E' così?

- Proprio così! L'ho studiata bene. L'artista aveva incontrato Anja nei circoli culturali. E tanto più la vedeva, tanto più gli piaceva, tanto più forte si faceva in lui la convinzione che con lei avrebbe

potuto trovare la felicità. Tuttavia il sogno gli sembrava irrealizzabile. In effetti, cosa poteva lui, uomo anziano e malato, afflitto dai debiti, offrire a questa giovane, sana, donna piena di vita? Non sarebbe stato l'amore per l'artista un terribile sacrificio da parte di questa fanciulla? E in generale, è forse possibile che una ragazza tanto dissimile a lui per carattere ed età (e la differenza d'età è terrificante: 20 e 44 anni!), è possibile che possa innamorarsi del mio artista? Ecco è su questo che vorrei avere una sua opinione...

- Ma perché non potrebbe essere possibile? Se la vostra Anja non è una futile civetta, ma una ragazza che possiede un buon cuore, perché non dovrebbe innamorarsi del vostro artista? Cosa importa che lui sia malato e povero? Non è detto che si possa amare solo per l'estetica e per la ricchezza! E dov'è il sacrificio da parte sua? Se lo ama non avrà mai pena di lui, e sarà felice!

- La pensate così? Ed ora mettetevi al suo posto. Immaginate che questo artista – sono io, e che vi confessassi il mio amore e vi chiedessi di diventare mia moglie, cosa rispondereste?

- Vi risponderai che vi amo e che vi amerò per tutta la vita!

Non starò a raccontare tutte le dolci parole piene d'amore che mi disse in quei indimenticabili minuti Fëdor Michajlovič. Sono per me sacre. Quasi un'ora dopo Fëdor Michajlovič mi comunicò i progetti per il nostro futuro, mi domandò il mio parere, ed io gli risposi:

- Signore! Forse ora posso obiettare qualcosa... eppure sono così felice!

## PARTE II:

Nell'ultimo giorno di Carnevale pranzammo a casa dei miei genitori, e passammo la serata da mia sorella. Cenammo in allegria, gli ospiti se ne andarono ma noi rimanemmo a conversare. Che notte terribile fu! Solo allora capii per la prima volta di quale terribile malattia soffrisse Fëdor Michajlovič ... Sentendo per ore le sue grida e i suoi gemiti ininterrotti, vedendo il volto deformato dal dolore, ero convinta che il mio caro e amato marito stesse uscendo di senno... E quale terrore mi diede questo pensiero! Dopo un'ora l'attacco si ripeté, ma, grazie a Dio, dopo aver dormito per un po', Fëdor Michajlovič si riprese tanto che potemmo tranquillamente tornare a casa.

Quest'attacco rimase per sempre un terribile ricordo. Spiacevoli sono anche le mie memorie sul figliastro di Fëdor Michajlovič – Pavel Isaev, che si atteggiava a "vittima" del dispotismo familiare. Non mi amava nemmeno Emilija Fedorovna – la moglie di Michajil, il defunto fratello di Fëdor Michajlovič. In ogni occasione mi paragonava alla prima moglie di Dostoevskij...

Una volta, dopo l'ennesima umiliazione, non mi trattenni e scoppiai a piangere amaramente. Fëdor Michajlovič si meravigliò molto del motivo della mia pena e mi propose di andare all'estero. Non ci sono parole per descrivere quale fu la mia gioia!

I parenti si mostrarono estremamente contrari a questa partenza, e nello stesso giorno gli presentarono un conto secondo il quale Emiljia Fedorovna doveva avere 500 rubli, Pavel – 200. Inaspettatamente giunsero le lettere dei creditori, e noi, quindi, restavamo in debito di 1100 rubli. E ne avevamo in tutto 1000... Il viaggio si allontanava, ma sarebbe stato meglio per me morire... E allora decisi di sacrificare la mia dote.

Andammo all'estero per tre mesi, ma ritornammo in Russia dopo 4,5 anni. A Ginevra fummo colpiti da un'enorme disgrazia. Morì la nostra primogenita – Sonecka. Non ho la forza per descrivere l'amarezza che ci pervase. Ci sembrava che non avremmo sopportato tale dolore... Ma il Signore benedì il nostro matrimonio, e di nuovo aspettammo un bambino. Fëdor Michajlovič cominciò ad occuparsi di me con la stessa cura della mia prima gravidanza. La sua premura giunse al punto che, letti i tomi del romanzo appena uscito "Guerra e pace", mi nascose quella parte in cui tanto bene è descritta la morte di parto della moglie del principe Andrej Bolkonskij. Cercai dappertutto il tomo perso e rimproverai persino mio marito per aver perduto l'interessante libro.

Il 20 febbraio del 1869 nacque nostra figlia Ljubocka, che Fëdor Michajlovič chiamava affettuosamente Lilecka. Per il ritorno a San Pietroburgo nacque il primo figlio maschio Fëdor.

In quegli anni la malattia di Fëdor Michajlovič non si era ancora aggravata, mio marito non soffriva di affanno, e per questo si permetteva di correre e giocare con i bambini. Il rapporto con loro era per lui la gioia più grande.

C'erano serate in cui a suon di musica Fëdor Michajlovič danzava con i bambini e con me la quadriglia e il valzer. In particolare amava la mazurca e, bisogna ammetterlo, la ballava alla ussara, con fervore, come "un polacco accanito", ed era molto soddisfatto quando gli esternavo tale giudizio.

Nel novembre del 1875 il Signore ci mandò Alešen'ka, che era destinato a trascorrere sulla terra in tutto tre anni. Morì di epilessia, ereditata dal padre. I nostri bambini si ammalavano spesso, e Fëdor Michajlovič si preoccupava molto per loro. Lui stesso non godeva di buona salute. Gli attacchi di epilessia indebolivano incredibilmente la sua memoria, in particolare – quella di nomi e cognomi.

Ricordo di quando durante il nostro soggiorno all'estero Fëdor Michajlovič si era recato nel consolato russo di Dresda, per testimoniare la mia firma come garanzia: io stessa non ero potuta andarci poiché ero malata. Improvvisamente vedo nella finestrella mio marito tornare indietro in tutta fretta. Entrò agitato e mi chiese con irritazione:

- Anja, come ti chiami? Qual è il tuo cognome?
- Dostoevskij... - risposi imbarazzata io.

- Lo so che è Dostoevskij. Ma qual è il tuo cognome da ragazza? Lì mi hanno domandato come sei nata, e io l'ho dimenticato. I funzionari, pare, mi hanno riso in faccia. Scrivi il tuo cognome su un foglietto, altrimenti lo dimentico di nuovo per strada...

I medici raccomandavano a Fëdor Michajlovič di curarsi all'estero, ad Ems o Soden, mentre io, seguendo il consiglio dei dottori, mi recavo spesso con i bambini a Staraja Russa. La separazione era penosa, le mie lettere consolavano molto mio marito.

Prima lettera:

“Quanto sono in pena per te, mio caro e buon Fëdecka! Sei ora in un tale doloroso stato d'animo e in una tale disposizione di spirito (lo arguisco dalla lettera ricevuta oggi), che, se ce ne fosse la possibilità, verrei immediatamente a visitarti.

Mio caro marito, ti prego soltanto di una cosa: non credere ai sogni e ai presentimenti, tutto ci andrà bene. Saremo di nuovo insieme e vivremo come una famiglia, come prima, lascia solo che il Signore guarisca un po' i bambini. Mio caro, oggi sono stata triste per tutto il giorno, e questo a causa della tua lettera... Mi sembri così abbattuto e addolorato!”

Seconda lettera:

“Concedimi di salutarti, mio caro maritino, fino a domani. Il 15 febbraio saranno 8 anni dacché ci siamo sposati. Come sono passati in fretta! Cuore mio, sono stata per tutto questo tempo terribilmente felice e so che nessun'altro mi avrebbe dato tanta gioia! E anche tu, penso, non ricorderai questo periodo con un sentimento di malevolenza per te stesso, nonostante il carattere litigioso e la bassezza di tua moglie.

Mio amore, mi auguro di vivere con te ancora 28 anni, o forse, tu ti rifiuterai? Domani, a dispetto del nostro piccolo capitale, faremo un banchetto come una montagna.

Siamo tutti vivi e vegeti. Ti aspettiamo con grande impazienza. Ti abbraccio e ti bacio. La tua per sempre moglie Anja...”

Un mattino di primavera Fëdor Michajlovič uscì dalla sua camera da letto tutto accigliato. Io mi preoccupai e gli chiesi come si sentisse. – Perfettamente bene, - rispose Fëdor Michajlovič, - ma nel mio letto ho trovato un topino. Mi sono svegliato con la sensazione che qualcosa mi corresse su per la gamba. Bisogna cercare nel letto.

Chiamai la cameriera e la cuoca, e unendo le nostre forze ci mettemmo ad esaminare il letto, togliemmo la coperta, le lenzuola, i cuscini, cambiammo la biancheria, ci mettemmo a spostare i tavoli e le étagères, ma del topino nemmeno l'ombra.

- Allora, avete trovato il sorcetto? – cupamente ci chiese Fëdor Michajlovič.

- L'abbiamo cercato dappertutto, è scappato!
- Anecka, primo di aprile, primo di aprile! – mi rispose Fëdor Michajlovič e un caro, allegro sorriso si allargò sul suo buon viso...

Una volta durante una conversazione con la contessa Tolstaja, Fëdor Michajlovič disse che tra i dipinti amava soprattutto “La Madonna Sistina”. In seguito venne a trovarci Solov’ev e ci portò da parte della contessa una meravigliosa fotografia della “Madonna di Sistina” in grandezza naturale. Si era alla vigilia del compleanno di Fëdor Michajlovič, e io decisi di donargliela.

Ed ecco che il 30 una splendida cornice intagliata di legno scuro con la fotografia inserita da me, fu preparata dal rilegatore e appesa proprio sul letto di Fëdor Michajlovič. Immaginate il suo stupore e la sua gioia quando dinanzi al suo sguardo apparve la Madonna tanto amata! Quante volte nell’ultimo anno avevo sorpreso Fëdor Michajlovič dinanzi a questo meraviglioso quadro in uno stato di così profondo intenerimento da non notare nemmeno la mia presenza ed io, per non disturbare il suo pregare, uscivo in silenzio dallo studio... Ecco quali rapporti ci permisero di vivere tutti i 14 anni della nostra vita nella più perfetta felicità possibile su questa terra.

Quarta lettera:

“Oggi in modo del tutto inaspettato, sfogliando delle carte, ho trovato dei versi dedicati a me. “Rammenti? Avevo chiesto a mia moglie del sapone, e lei se ne dimenticò. Che moglie che ho, sarà forse una brigante?”

Ieri ho ricevuto la tua lettera del 9 febbraio e sono molto contenta che tu sia vivo e vegeto. Ma in particolare mi ha fatto piacere leggere del tuo incontro con Nekrasov e della sua gioia a proposito del romanzo “L’adolescente”. Mio caro, penso che sia stato sincero con te, altrimenti a che pro mentirti? Sì, consentitemi di notare, egregio signore, che io per prima avevo definito la scena di Liza “una creazione altissima” e non Nekrasov! Siamo tutti vivi e vegeti, ti aspettiamo con grande impazienza. Sai, i bambini si svegliano di mattina e raccontano i loro sogni: che tu ritorni e porti loro dei giocattoli”.

In dicembre morì Nekrasov... Fëdor Michajlovič volle andare alla messa funebre del poeta. Giungemmo alla casa in cui era vissuto Nekrasov, e vi trovammo un’enorme massa di giovani con ghirlande d’alloro nelle mani. C’era un forte gelo, era pericoloso camminare con la testa scoperta, ed io convinsi mio marito a tornare a casa per poi recarsi dopo due ore al monastero Novodevicij per la messa.

Così facemmo. Dopo essere rimasti per mezz’ora nella cappella funebre, uscimmo all’aria e andammo a cercare la futura tomba di Nekrasov. Il silenzio del cimitero produsse su Fëdor Michajlovič un’impressione rasserenante, e mi disse:

- Sai, Anja, quando morirò, seppelliscimi qui o dove vuoi, ma non nel cimitero di Volkovskij, sui ponticelli Literatorskich. Non voglio giacere tra i miei nemici, ne ho avute abbastanza da loro in vita.

Mi era penoso ascoltare le sue parole, le disposizioni sul suo funerale. E per distoglierlo da pensieri così tristi mi misi a fantasticare:

- Se non vuoi Volkonskij, ti seppellirò nel monastero Nevskij accanto alla tomba di Zukovskij, che ami così tanto. Dietro al corteo ci sarà non solo questa parte di gioventù, ma tutta Pietroburgo, 60-80 mila persone, chiamerò i meravigliosi coristi di Novodevicij e le ghirlande saranno tre volte di più. Vedi, quali grandiosi funerali ti prometto, ad una sola condizione che tu viva ancora molti, molti anni! Altrimenti sarò infelice...

Il 27 gennaio del 1881 mi svegliai alle sette del mattino. Mio marito guardava nella mia direzione:

- Anja, so, che oggi dovrò morire. Accendi una candela e dammi il Vangelo.

Aprì il libro e mi chiese di leggere.

“Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: “Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?”; ma Gesù gli disse: “Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia”.

- Senti Anja, “non trattenermi”, significa, che morirò...

Non potei trattenere le lacrime, ma Fëdor Michajlovič cominciò a consolarmi, dicendo parole affettuose, ringraziandomi per la vita felice che aveva trascorso con me...

- Ricorda, Anja, che ti ho sempre amata con tutto il cuore e che non ti ho mai tradita, nemmeno con il pensiero. Anja, ecco per quelli come te è venuto Cristo...

Alle 8 e 38 minuti egli disse:

- Chiama i bambini!

Come ho anticipato, il luogo del suo riposo eterno Fëdor Michajlovič lo trovò nel monastero di Aleksandr Nevskij, accanto alla tomba del poeta Zukovskij. Cantarono i meravigliosi coristi del monastero, dietro il corteo c'erano 60-80 mila persone e portarono un'enorme quantità di ghirlande...

Ascoltai il discorso sull'importanza di mio marito e su quale grande persona avesse perduto la Russia...

Dio mio! Cosa me ne importava di chi aveva perduto la Russia?! Ricordate chi ho perso io!... Sono stata privata del migliore uomo sulla terra, che ha dato gioia, orgoglio e felicità alla mia vita, il mio sole, il mio idolo!...

“Io vivo non nel XX secolo, sono rimasta agli anni 70 del XIX. I miei amici – sono gli amici di Fëdor Michajlovič. La mia gente – è il cerchio delle persone che sono andate via, vicine a Dostoevskij. Tutti coloro che amano Dostoevskij, lo studiano, mi sembra che siano delle persone di famiglia. Prego i miei cari di seppellirmi a Pietrogrado, nel monastero Aleksandr Nevskij, accanto a mio marito. Chiedo di non innalzare un monumento a parte sulla mia tomba, ma di incidere alcune righe sulla parte della tomba che copre la mia lapide. Quanto più semplice sarà la scritta tanto più corrisponderà al mio desiderio.”

### **Ljudmila Stepanovna Lisjukova**

Vincitrice del Festival russo di monospettacoli e del Festival internazionale di spettacoli da camera sulle opere di F.M. Dostoevskij.

Benedicendola per la sua creazione del personaggio di Anna Grigor’evna, la direttrice della Casa museo di Dostoevskij a Staraja Russa, Vera Ivanovna Bogdanova ha detto: “Il Suo spettacolo è un’opera della Sua anima e susciterà un’eco anche nell’anima degli altri. La prego, non interrompa il suo lavoro su Dostoevskij: è una cosa Sua. Con la Sua creazione Lei dimostra che in questo nostro tempo irrequieto non si può vivere senza Dostoevskij. Non si può vivere senza bontà, compassione e misericordia”.

Il monologo di Ljudmila Stepanovna Lisjukova “Nessun altro mi avrebbe donato tanta felicità”, presentato per la prima volta diciotto anni fa, ha partecipato al Festival internazionale di teatro. Nel 1996 a questo Festival Ljudmila Lisjukova ha ricevuto il premio per la migliore interpretazione femminile.

Tratto dal programma di celebrazione dei 100 anni del Teatro Puccini di Merano (30.11.2000).

Associazione culturale Rus’.